

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ERNEST CASSIRER. — *Zur Logik der Kulturwissenschaften*. — Göteborg, 1942 (8.º gr., pp. 140).

Questa memoria, nella quale il Cassirer continua a difendere e a particolareggiare le teorie già esposte nelle sue opere precedenti, e segnatamente in *Substanzbegriff und Funktionbegriff* (1910) e *Philosophie der symbolischen Formen* (1923-25), mi porge occasione di dire in breve il giudizio, o almeno l'impressione, che io ho riportata di questo suo modo di filosofare. E la dico senza intendere punto detrarre alla rispettabilità e ai pregi di questo scrittore, dotto e accurato, e che ha recato buon contributo alla storia del pensiero del Rinascimento e dell'Illuminismo. La mia impressione è, che il suo modo resti sostanzialmente legato a quello tedesco dell'ultimo quarto dell'ottocento e dei primi del novecento, che procurò bensì di sollevarsi sul positivismo e naturalismo, ma non se ne sollevò col ripigliare la tradizione della grande e classica età, distaccandosi e dominandoli dall'alto: cosicchè non seppe districarsi dall'ordinario dualismo di « scienze della natura » e « scienze dello spirito », di un « pensiero naturalistico » e di un « pensiero storico », entrambi, nel suo modo di vedere, non solo giustificati come « scientifici », ma collocati l'uno accanto all'altro, *ex aequo*, come parimenti « scientifici ». È chiara l'affinità dell'opera del Cassirer con quella del Rickert e per essa del Windelband (non senza il concorrente influsso dell'arida e matematicizzante scuola di Marburg, e in ispecie del Cohen); ma è anche chiara la relazione sua col più vecchio Wundt, che nell'imperversante naturalismo aveva cercato di riservare qualche lembo di terreno in proprietà della filosofia, e alla cui ultima fatica, la *Völkerpsychologie*, assai si avvicina la sua *Philosophie der symbolischen Formen*. Per il Cassirer, come per costoro, compreso il più fine Windelband, non c'è una logica della filosofia (1), e la logica del conoscere è sempre unicamente la logica astratta e intellettualistica, simile a quella della matematica e delle scienze matematiche della natura. Non fa meraviglia che egli concepisca naturalisticamente anche la filosofia delle « forme », come le chiama, « simboliche », — la lingua, il mito, l'arte, — e che non si provi già a trattarle nella loro eterna genesi e svolgimento e dialettica, ma tratti ciascuna forma come stante per sè e avente con le altre rapporti solamente di « analogia » (*Phil. d. symb. Formen*, I, 29-51). Le forme, da lui dette

(1) A questa esigenza da me affermata e dimostrata nel 1906 nel mio libro sullo Hegel, che significai con la richiesta di una « Logica della filosofia », rivolsi i suoi studi uno scolaro del Windelband, il Lask, caduto poi nella guerra del 1914. Si veda EMIL LASK, *Die Logik der Philosophie* (Tübingen, Mohr, 1911).

« simboliche », non sono o non dovrebbero essere altro che forme e momenti dell'attività spirituale, che in questa si congiungono e si risolvono; e la filosofia che le distingue unificandole è la filosofia dello spirito, speculativa e non classificatoria e separante. Ma il Cassirer non vede, di là dalle sue classificazioni, unità alcuna che non sia un ritorno alla contemplazione immediata o mistica (op. cit., I, 50). Così, enumerando e descrivendo le sue « forme simboliche » e non penetrandole, non va a fondo della natura loro, e non discerne quelle di esse che sono positive e quelle che sono negative, cioè momenti del trapasso dialettico dall'una all'altra, e di conseguenza pone per es. il « mito » accanto al « linguaggio »: come se il mito non fosse sempre combattuto e dissolto dalla critica ossia dalla logica e dal pensiero, e il linguaggio, per contrario, non fosse condizione necessaria e insieme strumento del pensare logico, talchè solo qualche irriflessivo ha potuto prendersela col linguaggio rendendolo colpevole degli errori logici, e quasi quasi almanaccare un desiderabile pensiero che faccia a meno della parola! Per la stessa ragione, cioè per il suo attenersi alle classificazioni empiriche, egli differenzia il linguaggio dall'arte, e, contrastando al Vossler, che ha accolto la mia identificazione di linguaggio e poesia, e temendo l'immaginario pericolo che il linguaggio, che un tempo si era tentato di dissolvere nella pura logica, venga ora dissolto nella pura fantasia, oppone che l'arte è solo una « specie » di espressione e il linguaggio ne è « un'altra », e che l'identificazione, se mai, potrebbe aversi in una superiore « scienza dell'espressione », ossia in una scienza del « genere », di cui quella del linguaggio dell'arte sarebbero le diverse « specie » (si veda op. cit., I, 121). Se egli non pensasse ancor sempre per generi e specie i problemi filosofici, si avvedrebbe che il linguaggio, nella sua originale e genuina natura, è forma intuitiva, musicale e poetica dello spirito, e che la poesia è la forma dell'espressione spirituale, e perciò le due forme coincidono di tutto punto. L'indagine speculativa della poesia e dell'arte gli avrebbe dimostrato che il linguaggio non si può pensare giammai distaccato dall'intuizione o fantasia, perchè è nient'altro che questa stessa nella sua concretezza, e che, all'inverso, la poesia svanisce se si prescinde dalla sua forza espressiva. Ma io ho ragione di credere che il Cassirer non si sia mai soffermato a lungo sulla poesia e sull'arte e non ne abbia mai approfondito i problemi; e, del resto, il terzo volume della sua opera, che doveva trattare in particolare dell'arte, non è stato mai, ch'io sappia, pubblicato. Nel recente suo saggio di sopra annunziato, dovendo dare (pp. 66-70) un esempio di profonda trattazione dell'arte, celebra la infelice e sgangherata divisione del Wölfflin dello « stile lineare » e dello « stile pittorico », dello « stile chiuso » e dell'« aperto », della quale gli storici dell'arte non vogliono più sapere avendone sperimentato l'arbitrarietà. Ma quando lo stesso Cassirer afferma (pp. 71-72) che quegli *Stilbegriffe* del Wölfflin non sono *Wertbegriffe* (il che vuol poi dire che sono inetti al giudicare non essendo principii di giudizio), viene inconsapevolmente a confessare la loro astrat-

tezza e nullità. Similmente in questo stesso saggio (p. 132) egli respinge la mia negazione dei generi letterarii ed artistici, dicendo che io ho ragione quando non voglio sapere di essi come *Normbegriffe*, come regole del produrre artistico, ma ho torto quando li respingo anche in quanto *Stilbegriffe* (cioè appunto, in quanto astrattezze di origine classificatoria, esteticamente assurde), e aggiunge che con la mia teoria ogni differenza nell'arte sparisce e si cangia in differenza fisica, che rompe l'unità dell'arte, ed è confutata « dallo spregiudicato immergersi in una grande opera d'arte », attribuendomi questo e consimili orrori, dai quali io sono tanto lontano da averne dimenticato persino le goffe parole di suono scientifico (« *der physische und psychische Faktor!* »). Neppure gli gusta (p. 37) la mia concezione della liricità d'ogni arte, alla quale fa la solita obiezione di logica classificatoria che io non sia risalito al « genere prossimo », cioè al generico esprimersi, nella cui cerchia la lirica non coincide col semplice parlare, ma è qualcosa di più e di diverso: il che vuol dire ignorare la distinzione da me accuratamente elaborata tra il puro parlare che è poetico, e le espressioni affettive, oratorie, prosastiche, e via dicendo, che non sono, « specie » di esso, ma appartengono rispettivamente alla psicologia fisiologica già alla logica, alla teoria della pratica, e la mia avvertenza che la « liricità » non è il cosiddetto « lirismo » e che essa include in sé la drammaticità e l'epicità. Il Cassirer, anche in ciò, nel non degnare della necessaria attenzione e meditazione le dottrine nate fuori della mentalità professorale tedesca, è prettamente accademico tedesco, non senza angustie nazionalistiche, quantunque la stranezza del caso fa che ora egli sia perseguitato e profugo per accusa di antinazionalismo o di antirazzismo. Il carro della storia passa pesante e crudelmente schiaccia gl'incolpevoli; tuttavia, anche in questi suoi lavori, fatti nell'esilio, egli non ha acquistato il senso vivo della storia e l'intelligenza del suo problema, o meglio, dei suoi problemi, intimamente ripugnanti a ogni « scientificismo ». Personalmente a me duole di rispondere di lontano al dialogo che di lontano egli ha iniziato con me, come dalla lontana Svezia, donde l'autore è partito per l'America, mi è pervenuta la sua nuova pubblicazione. Ma la vita degli studii geme ora, dappertutto, dolorosamente rotta e dispersa.

B. C.

CARLO ANTONI. — *La lotta contro la ragione*. — Firenze, Sansoni, s. a., ma 1942 (8.º, pp. iv-230).

È questo, con buona pace dell'equivoca corporazione dei filosofi puri i quali non amano l'attività dell'Antoni, uno dei più seri contributi filosofici che si siano pubblicati di questi anni in Italia. L'Antoni arriva a dar corpo ed unità ad un movimento di pensiero, che fin ora si presentava scisso e frantumato: i vari rappresentanti apparivano dispersi e solitari nel secolo dell'*Aufklärung*. Egli individua tutto il moto di reazione all'*Aufklärung* stessa, che circola in Svizzera e in Germania, non senza